

6° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 30.08.2012

“Timentes Dominum (...) operantem in se Dominum magnificent – Coloro che temono il Signore (...) magnificano il Signore operante in loro” (Prol. 29-30).

Riprendiamo questa bella espressione del Prologo, perché mi sembra importante per concepire e vivere con verità la nostra vocazione. Dicevo ieri che san Benedetto ci invita a contemplare Dio all'opera nella nostra vita, e a contemplare quest'opera magnificando e glorificando il Signore. Questo significa che il timore del Signore è una qualità di relazione con Dio che coinvolge tutta la nostra vita, che cambia la relazione con tutta la nostra vita, e anzitutto la relazione con noi stessi. Per chi vive e coltiva questa qualità di relazione con Dio, in se stessi, e con tutti e tutto, il timore del Signore diventa dilatazione del cuore nel magnificare Dio. Questa allusione evidente al Magnificat ci fa poi capire che l'opera essenziale di Dio in noi, come per Maria, è la presenza di Cristo, Cristo in noi che vive e cresce, che si incarna per donarsi al mondo e salvarlo.

Teniamo presente questa frase, questa concezione del timore di Dio che vede Dio all'opera nella nostra vita, che vede Dio nell'atto di crearci e formarci ora, in ogni momento, e di formare in noi la pienezza di vita in Cristo. Teniamo presente questa frase perché tutti gli aspetti e gli effetti del timore di Dio che la Regola ci presenta saranno sempre come un approfondimento di questo diventare strumenti lieti e grati dell'opera di Dio in noi. Vedremo questo nel capitolo sette sull'umiltà; lo vedremo nei capitoli sulla preghiera. Ma prima vorrei vedere ciò in capitoli più “pratici”, che incarnano il timore di Dio nella vita quotidiana, perché non sarebbe cristiano ridurre il timore di Dio a una pietà, ad una spiritualità. Per san Benedetto il timore di Dio è per la vita, per una verità e pienezza di vita, in tutti i suoi aspetti, anche quotidiani e banali. Anche la Vergine Maria ha cantato il Magnificat andando a servire Elisabetta. A me piace immaginare che, cantando il Magnificat, ha preso in mano la scopa e si è messa a pulire la casa, a mettere l'acqua sul fuoco per preparare la cena, ecc.

Per questo, fra i personaggi del monastero per scegliere i quali san Benedetto chiede la qualifica di avere il timore di Dio, comincio oggi dal cellerario, dall'economo: la figura più pratica del monastero.

Il capitolo 31 inizia così: “Come cellerario del monastero si scelga un membro della comunità che sia saggio, maturo nel comportamento, sobrio; non sia un gran mangiatore, né superbo, né turbolento, né insolente, né lento, né sperperatore; abbia invece il timore di Dio e sia come un padre per tutta la comunità. Si prenda cura di tutti, e nulla faccia senza l'ordine dell'abate.” (RB 31,1-4)

Per san Benedetto, il timore di Dio è come se fosse ciò che corregge e toglie tutta una serie di difetti che renderebbero il servizio alla comunità che si chiede all'economo una dittatura, una rapina, uno sfruttamento egoistico dei beni e delle persone. Senza il timore di Dio, il cellerario sarebbe schiavo dei peccati capitali, a cui Benedetto fa allusione nella lista dei difetti che il cellerario non deve avere. Sarebbe schiavo dell'istinto possessivo del proprio io. Invece di essere “come un padre per la comunità”, sarebbe un dittatore corrotto, un lupo rapace. Invece che “prendersi cura

di tutti”, come una madre, non penserebbe che al proprio guadagno e al proprio comodo. Invece che preoccuparsi di non contristare i fratelli (31,6), sarebbe preoccupato solo del proprio piacere. L’orgoglio lo porterebbe al disprezzo dei fratelli, delle loro fragilità ed esigenze (31,7.13.16).

Insomma, si capisce da tutto il capitolo 31 che dal timore di Dio dipende in fondo l’umanità nuova del cellerario, cioè se vivrà il suo servizio con carità o no, se lo vivrà donando la vita come Gesù o no.

Ora, il compito del cellerario in comunità è molto vasto. È una responsabilità molto pesante nei confronti di persone e cose. San Benedetto la presenta come una grande opera, una grande impresa. Deve occuparsi di tutto, pensare a tutto. Umanamente è quasi un’opera impossibile. Ma è proprio per questo che per assumere questa responsabilità, come tante altre in monastero, il timore di Dio diventa indispensabile. Diventa indispensabile proprio in quanto atteggiamento che apre la nostra vita all’opera di Dio in noi e attraverso di noi, cioè alla grazia. Il cellerario in fondo non può fare ed essere tutto quello che gli è chiesto se non nella misura in cui diventa strumento di Dio, se non nella misura in cui si apre all’opera di Dio in lui e attraverso di lui. Non dimentichiamo la frase del Prologo: “Coloro che temono il Signore (...) magnificano il Signore operante in loro” (Prol. 29-30).

Nel capitolo sul cellerario è come se Gesù dicesse a Marta, indaffarata per tutto e tutti, che a tutto quello che fa manca una sola cosa: che lo faccia Dio in lei e attraverso di lei, che faccia il suo lavoro come opera di Dio e non come opera sua, che viva da strumento di Dio e non per la propria gloria. Allora, invece di lamentarsi, anche lei potrà “magnificare il Signore che opera in lei”. E questa coscienza, questa disposizione, le permetterà di fare “grandi cose” (Lc 1,49), perché saranno opere di Dio.

Questo aspetto, san Benedetto lo sottolinea per il cellerario in termini eucaristici: “Tutti gli oggetti e tutti i beni del monastero li consideri come vasi sacri dell’altare.” (31,10) L’economista, appunto in virtù del timore di Dio che riconosce l’opera di Dio attraverso di lui, vive coscientemente il sacerdozio battesimale, così che in tutto quello che fa si renda presente Cristo, come nell’Eucaristia.

San Benedetto concentra tutte queste istruzioni sulla figura del cellerario, ma quello che dice per lui vale per tutti, per ognuno nel suo piccolo o grande compito nella comunità. Per tutti è essenziale vivere nel timore di Dio il proprio compito, per essere libero dalle tendenze del peccato e poter vivere tutto magnificando Dio piuttosto che se stessi, perché questo è il segreto della gioia in tutto.

Mi accorgo che in tutte le comunità monastiche del mondo, la tentazione più grande per i monaci e le monache non è contro la castità, contro la povertà, o altro, ma la tentazione contro l’umiltà, cioè la tentazione dell’orgoglio e del potere, che è la tentazione e il peccato che hanno fatto cadere gli angeli, e Adamo ed Eva. San Benedetto chiede al cellerario e a tutti di lottare contro questa tentazione, che avvelena tutto quello che facciamo, coltivando il timore di Dio che glorifica il Signore invece di noi stessi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist